



n. 8
anno 99

MILITARISMO/SESSISMO
SULLA CULTURA DELLO STUPRO
TRA GUERRE E PROPAGANDA
pag. 3/4

SINDACALISMO E USB
STA NASCENDO UN
SOVRANISMO SINDACALE?
pag. 4/5

LA LOTTA DEI PASTORI SARDI
CONDIZIONE E LOTTE
SOCIALI DELLA SARDEGNA
pag. 5/6/8

LA LOBBY DELLA DEFLAZIONE
LE SPECIFICITÀ DELLA
MENZOGNA EUROPEA
pag. 8

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umananova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 10/03/2019

NÉ DIO, NÉ PATRIA, NÉ FAMIGLIA

VOGLIAM

LA LIBERTÀ

GRUPPO DI LAVORO 8 MARZO - FAI

L'anarchismo non può che essere antisessista e nemico del patriarcato, perché l'eliminazione di ogni relazione di dominio, di ogni esclusione dai processi decisionali, di ogni negoziazione delle differenze sono suoi elementi costitutivi.

Non c'è un solo femminismo. Alcuni sono estranei ad un approccio libertario, che avversa ogni identità escludente. Il femminismo della differenza non mira a spezzare la gerarchia ma solo a capovolgerla, nell'immaginario e nelle relazioni sociali. Questo femminismo è intimamente autoritario perché punta alla conquista del potere, valorizzando le gerarchie al femminile senza intaccare il dominio. È un femminismo che ignora le periferie del mondo, dove sui corpi asserviti nel nome della razza e del genere si combattono guerre senza esclusione di colpi.

Il transfemminismo intersezionale, che in questi anni è dilagato per il pianeta, scaturisce dalla percezione dell'estrema violenza della reazione patriarcale ai percorsi di libertà delle donne e di tutte le soggettività non conformi.

Contro le donne è in atto una guerra, che mira alla distruzione degli itinerari di libertà ed

autonomia che hanno contrassegnato gli ultimi decenni. Questa guerra durissima, nella quale ogni giorno, in ogni dove ci sono morte, ferite, prigionieri ha dato slancio ad un femminismo che sa bene che la posta in gioco è alta, che niente è per sempre, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza.

Il femminismo intersezionale, cogliendo l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni po-

litiche e sociali in cui siamo forzati* a vivere.

L'anarcofemminismo si costituisce nell'intreccio tra questi percorsi, facendo leva sulla critica transfemminista agli stereotipi di genere nella prospettiva di un superamento delle identità precostituite, imposte, rigide. L'anarcofemminismo si nutre anche, e non secondariamente, della consapevolezza che un femminismo rivoluzionario deve tagliare definitivamente il cordone ombelicale che troppo a lungo lo ha legato alla retorica dei diritti e delle tutele, tipica della sinistra statalista.

La critica femminista deve liberarsi dalla fascinazione dell'istituito e sottrarsi al pantano welfarista. Chi delega allo Stato la propria libertà lascia che sia lo Stato a determinarne possibilità, estensione, modi.

Salute, istruzione, servizi è possibile ed auspicabile che comincino ad essere sottratti al controllo statale, dando forza alla spinta all'autonomia reale che emerge dai movimenti e dalle individualità e che può aprire la via ad un processo di rottura rivoluzionaria. Non solo. Nella forma attuale dello scontro sociale la pratica dell'autogestione è non solo possibile ma necessaria: è tramontata l'epoca dei com-

promessi e degli ammortizzatori. Il disciplinamento delle donne, in primis quelle povere, è parte del processo di asservimento e messa in secco delle classi subalterne. Anzi, ne è uno dei cardini, perché il lavoro di cura non retribuito è fondamentale per garantire una secca riduzione dei costi della riproduzione sociale.

"Il transfemminismo intersezionale, che in questi anni è dilagato per il pianeta, scaturisce dalla percezione dell'estrema violenza della reazione patriarcale ai percorsi di libertà delle donne e di tutte le soggettività non conformi"

La cultura patriarcale esercita il proprio dominio attraverso la repressione anche sessuale: un filo rosso sangue lega a nodi stretti il patriarcato alla cultura dello stupro. Lo stupro non è una violenza incidentale ma politica, strutturale, terribilmente "normale".

Figlio legittimo della nostra società sostanzia la frattura e segna il destino delle donne, degli uomini e dei loro corpi. La narrazione patriarcale dà all'uomo il ruolo di protettore/ liberatore/aggressore – nel senso di procacciatore di spazio vitale – ed alla donna quello di madre/riproduttrice/vittima. In guerra il corpo delle donne diventa un confine biopolitico cruciale, un campo di battaglia dove il maschio aggressore impone il suo dominio con tutta la sua forza e porta un attacco contro il futuro riproduttivo della nazione. La propaganda bellica fa della violazione del corpo femminile un oltraggio estremo alla domesticità ponendo l'enfasi sulla sicurezza e la sacralità della vita familiare. Lo stupro diventa un forte monito per l'uomo affinché assuma il proprio ruolo di guida in un modello di famiglia gerarchica in cui la donna è una creatura debole da dominare e proteggere. Gli stupri di guerra, in molti casi autorizzati ed incoraggiati dalle gerarchie militari, si rivelano strumenti formidabili di genocidio e frantumazione dell'identità di intere popolazioni o etnie.

L'elenco delle guerre in cui lo stupro è stato arma potente con cui abbatt-

tere l'identità maschile del nemico è lunghissimo. Gli stupri delle armate durante la deportazione genocida iniziata nel 1915, la Bosnia degli anni Novanta o la Ciociaria nel 1945 sono solo esempi di una pratica di dominio, che comincia con l'asservimento delle donne. Anche le missioni di pace sono state segnate da innumerevoli torture sessuali da parte di caschi blu ONU e altri militari "umanitari." Nel 1992 i parà della Folgore in missione di "pace" in Somalia si distinsero in violenze e stupri.

Anche in Italia l'esercito è stato utilizzato nelle nostre strade e la difesa delle donne è stata uno dei pretesti usati per imporre un'ulteriore militarizzazione del territorio. La storia di Rosa, torturata e stuprata all'Aquila da Tuccia, un militare dell'operazione "Strade Sicure", è emblematica di quali partite di "civiltà" si giochino sui corpi delle donne e delle identità non conformi. La storia di Rosa, purtroppo, è solo una tra tante.

Viviamo tempi grami. Potenti gruppi identitari e nazionalisti danno voce alle paure di chi sa che anche nel nord ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti

ti il cui fulcro sono patria, bandiera, famiglia, frontiera offrono un appiglio simbolico che si nutre di identità escludenti, si fanno forti nella negazione violenta dell'altro, che diviene nemico.

Stranieri, migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno: il loro asservimento è necessario alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico del patriarcato alle nostre latitudini.

La famiglia nella sua materialità è l'incubatrice di infinite violenze di genere, luogo "privato", separato dalla sfera pubblica: non per caso le politiche sociali dei governi di ieri e di oggi mirano ad un forte rilancio della famiglia. La crisi economica, la crescita della disoccupazione e della precarietà lavorativa, i tagli della spesa sociale provocano una perdita di autonomia economica. La famiglia diventa sempre di più il luogo dove convergono il reddito di sopravvivenza e l'assolvimento delle necessità quotidiane.

Il rafforzamento della famiglia comporta una riproposizione marcata dei ruoli tradizionali e della morale

continua a pag. 2

continua da pag. 1
Vogliam la libertà

sessista, che si traduce in una politica a tutto campo in cui convergono sia le forze tradizionaliste reazionarie (Chiesa cattolica, omofobi, fascisti), sia precise politiche governative, sia iniziative paraistituzionali (vedi motioni presentate in diversi comuni contro la 194).

Il rinnovato familismo, nonostante la matrice ultrareazionaria, ha un andamento trasversale: la famiglia è la fortezza intorno alla quale si pretende di ri-fondare un ordine politico e sociale gerarchico ed escludente. A sinistra come a destra, da chi la vorrebbe estesa alle coppie omosessuali a chi la vuole modellata sulla "sacra famiglia." In famiglia avvengono quasi l'80% delle violenze denunciate: è quindi una relazione sociale che genera costitutivamente violenza, perché modelata sulla cultura patriarcale di cui la famiglia è cardine. È una struttura gerarchica, fondata sul dominio del corpo, su identità rigide e sulla divisione del lavoro su base sessuale.

Chi cerca di sfuggire ai ruoli imposti altera l'equilibrio, mette a rischio l'ordine sociale. La famiglia è una garanzia di stabilità per i governi che fanno a gara per affermare il valore della fortezza domestica.

Le politiche sociali dei vari governi sono state caratterizzate da interventi che trattavano come un tutto unico la donna e la famiglia, perché nella cultura patriarcale la donna è concepita solo come elemento del nucleo familiare.

La politica regolata sulla cultura patriarcale non considera la donna come essere indipendente, la inquadra invece sempre all'interno della vita domestica. Il reddito femminile non è concepito come forma di autonomo sostentamento, ma come reddito accessorio, di supporto all'economia familiare, anche quando, sempre più spesso, le donne sono single o separate. Il piano rivendicativo – debolissimo – sostenuto anche da varie organizzazioni sindacali, punta sempre alla conciliazione di tempi lavorativi e tempi da dedicare alla famiglia. Vanno in questa direzione misure come l'incentivo al part-time, la diffusione dei contratti atipici, particolar-



mente intensa in un settore fortemente precarizzato come quello del lavoro femminile, il telelavoro, la flessibilità nel congedo per maternità, il welfare aziendale.

La donna lavoratrice si porta dietro la zavorra di moglie-mamma-nuora-figlia-badante anche quando è al lavoro. Il suo ruolo familiare non decade mai. Il divario retributivo tra uomini e donne che svolgono la stessa mansione ancora esiste in molti settori lavorativi. Ci sono economisti che giustificano il gender gap in base ad una supposta

minore produttività delle donne, che andrebbero a lavorare come secondo lavoro, dopo quello di cura familiare. Anche se in molti tentano di sminuirla se non negarla, la disparità di genere legata alla retribuzione è reale, come testimonia anche l'ultimo rapporto sul Gender Gap dell'Unione Europea in cui si sostiene, fa-

cendo riferimento solo all'emerso, che "la discriminazione è ancora pervasiva sul lavoro: una donna può essere pagata meno di un uomo per lo stesso lavoro".

Ogni anno vengono diffuse statistiche, dal Gender Pay Gap ai dati ISTAT, che "certificano" questa disparità. Le donne, pur essendo la maggioranza della popolazione, sono più numerose degli uomini tra i neet, ossia quelli che non lavorano, non studiano e non cercano lavoro. Le donne che un lavoro lo cer-

cano hanno meno opportunità di trovarlo e quando lo trovano sono pagate meno a parità di mansioni.

La differenza del salario medio tra uomini e donne in Italia è del 10,4%, come dire che le donne prendono, mediamente all'anno, cinque settimane di paga in meno degli uomini. Questi dati dimostrano che nell'immaginario sociale le donne sono ancora legate alla funzione di cura, e ben poco conta la loro autonomia individuale.

Le politiche familiiste dei governi hanno un raggio d'azione assai ampio, che non si limita all'ambito dell'occupazione. Basta guardare le campagne demografiche lanciate dal governo passato e riprese, in perfetta sintonia, da quello attuale. All'ombra di Renzi la ministra Lorenzin lanciò il fertility day per contrastare la decrescita demografica, cercando di colpevolizzare, con una campagna pubblicitaria vergognosa, le donne che non fanno figli sottraendosi, per scelta o per necessità, al proprio "compito" biologico.

Il governo attuale tra i suoi primi atti ha riproposto il Patto per la natalità, dove si sostiene che "in ballo c'è il destino di una nazione". Con toni che richiamano la dittatura fascista e l'enfasi mussoliniana la riproduzione è indicata come dovere sociale per la vita nazionale, compito/destino della donna fattrice, che deve fare figli per la patria.

Nel contratto di governo sono state messe insieme, come questioni di emergenza sociale, le donne, gli anziani e le periferie. Il governo gialloverde, declinando in versione ultrareazionaria politiche già impostate, ha inaugurato il suo mandato attivando il ministero della famiglia e della disabilità, affidato al leghista Fontana, noto per le iniziative antiabortiste, omofobe ed

antigender. Il ministro Fontana, inoltre, è promotore per il prossimo 30 marzo a Verona del Congresso mondiale della famiglia dell'Iof (International Organization for the Family).

Vi parteciperanno esponenti dell'ultra destra fascista europea, tra cui il ministro dell'Interno Italiano.

Nello scorso autunno la recrudescenza delle politiche familiiste si è fatta sentire in modo marcato. Il Disegno di legge Pillon, duramente contestato, non è ancora andato in porto, ma nemmeno è stato ritirato e rappresenta un incredibile attacco al divorzio, con una drastica revisione dell'affido dei figli e dell'assegno di mantenimento. Nel mirino in particolare le donne, elemento economicamente più fragile, per le quali gli ostacoli alla separazione in molti casi sono anche dei limiti alla possibilità di uscire da situazioni di maltrattamenti e violenza.

Le iniziative antiabortiste e pro-life hanno trovato spazio crescente nelle sedi istituzionali, come dimostrano le varie motioni presentate nei consigli comunali e la legge di bilancio 2019 approvata a fine anno. Questa legge ha alcune misure degne di nota. Il reddito di cittadinanza, tra le altre nefandezze che lo caratterizzano, è pensato su base rigorosamente familiista, prendendo come riferimento il nucleo familiare anziché la singola persona, in continuità con il suo immediato

"Le iniziative antiabortioniste e pro-life hanno trovato spazio crescente nelle sedi istituzionali, come dimostrano le varie motioni presentate nei consigli comunali e la legge di bilancio 2019 approvata a fine anno"

predecessore, il REI (reddito di inclusione) di renziana memoria. Ma c'è di più: la legge di bilancio prevede, in un delirio neofeudale che lega persona e terra, la concessione gratuita per venti anni di terre demaniali per chi si impegna a fare il terzo figlio entro il triennio 2019-20-21. Si modifica inoltre il congedo di maternità, "consentendo" alle donne incinte di lavorare fino al giorno del parto e riversare i mesi di astensione nel periodo post-partum: una scelta che per tante sarà obbligata, una politica familiista gravissima che sposta l'asse dalla tutela della salute della donna alla cura della prole.

Questo ed altro si fa in nome del patriarcato. Del resto siamo il paese in cui fino al 1956 il capofamiglia deteneva lo ius corrigendi, il diritto di correggere i comportamenti di moglie e figli anche con la "coazione fisica", dove le disposizioni sul delitto d'onore permangono fino al 1981. Non è solo una questione che si risolve modificando le norme. Di fronte al permanere radicato della cultura patriarcale, di cui sessismo e familialismo sono le esplicitazioni sociali e politiche, di fronte alla cultura dello stupro che ancora pretenderebbe di dominare le nostre vite, s'impone, ora più che mai, di affermare in tutte le forme possibili la costruzione e la pratica della libertà.

Siamo contro la famiglia, per gli stessi motivi per cui siamo contro lo Stato e tutte le religioni. Le nostre vite, le nostre relazioni non si lasciano rinchiudere in un gabbia normativa voluta dalla chiesa o dal governo.

Il femminismo libertario ed anarchico si fonda su una critica radicale dell'istituto, perché ciascun* percorra la propria esistenza con la forza di chi si libera da obblighi e catene. Lo sguardo femminista è indispensabile in un processo rivoluzionario che punta al sovvertimento in senso anarchico di un ordine sociale e politico basato sull'oppressione, lo sfruttamento, la guerra, la negazione delle differenze.

Il percorso di autonomia individuale si costruisce nella lotta contro le regole sociali imposte dallo Stato e dal capitalismo. Relazioni libere, plurali, equalitarie si rinforzano nella pratica della solidarietà e del mutuo appoggio.

DA TORINO

NÉ DIO NÉ STATO NÉ PATRIARCATO

WILD C.A.T.*

Perché siamo anarco-femminist*? Perché non semplicemente anarchich* o femminist*?

L'intersezione tra i due ambiti è una scommessa di contaminazione culturale e, insieme, un processo che scaturisce dal vivo delle lotte, dall'importarsi nell'ambito politico e sociale degli esclusi dalla scena, costitutivamente o-sceni, fuori dal reticolo normativo escludente che ne costituisce le iden-

tità negate e insieme congelate in maschere fisse, rigide, lontane dalle vite concrete di ciascun* e di tutt*. L'anarchismo è costitutivamente antisessista e nemico del patriarcato, perché la distruzione di ogni forma di dominio, di asimmetria nella partecipazione ai processi decisionali, di negazione dell'altr* sono suoi elementi costitutivi. Ma i femminismi sono tanti. E qualche volta sono andati in rotta di collisione con un approccio libertario,

che avversa ogni identità escludente. Il femminismo della differenza prova a capovolgere la gerarchia, non a spazzarla via. Questo femminismo è intrinsecamente autoritario, perché mira alla conquista del potere, valorizzando le gerarchie al femminile, senza intaccare il nucleo fondativo del dominio, tenendosi ben lontano dalle periferie del mondo, dove sul confine di corpi asserviti nel nome della razza e del genere si combattono guerre feroci.

Il transfemminismo intersezionale, che in questi anni è dilagato per il pianeta, nasce dalla acuta consapevolezza dell'estrema violenza della reazione patriarcale ai percorsi di libertà delle donne e di tutte le soggettività non conformi.

Il disconoscimento della guerra contro le donne, innescata dai tanti percorsi di libertà ed autonomia che hanno segnato gli ultimi quarant'anni, ha dato slancio ad un femminismo consapevole che la posta in gioco è alta, che nulla

è scontato, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza. Il femminismo intersezionale cogliendo l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni politiche e sociali in cui siamo forzati a vivere.

L'anarco-femminismo si costituisce nell'intreccio tra questi percorsi, facendo tesoro della critica tran-

sfemminista agli stereotipi di genere nell'avventura del superamento delle identità preconstituite ed imposte. L'anarco-femminismo si nutre anche, e non secondariamente, della consapevolezza che un femminismo rivoluzionario deve tagliare definitivamente il cordone ombelicale che troppo a lungo lo ha legato alla retorica dei diritti e delle tutele, tipica della sinistra statalista.

La critica femminista deve emanciarsi dalla fascinazione dell'istituto e sottrarsi alla palude welfarista. Chi delega allo Stato la propria libertà accetta che sia lo Stato a determinarne l'estensione, la valenza, le condizioni. Salute, istruzione, servizi possono e devono essere sottratti al controllo statale, dando forza alla spinta all'autonomia reale che emerge dai movimenti e dai singoli*.

Non solo. Oggi la pratica dell'autogestione è possibile ed anche necessaria, date le caratteristiche dello scontro sociale, che non prevedono compromessi e ammortizzatori. Il disciplinamento delle donne, specie di quelle povere, è parte del processo di asservimento e messa in scacco delle classi subalterne. Anzi! Ne è uno dei cardini, perché il lavoro di cura non retribuito è fondamentale per garantire una secca riduzione dei costi della riproduzione sociale.

Viviamo tempi grami. Potenti raggruppamenti identitari e sovranisti danno voce alle paure di chi sa che anche nel nord ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti che rimettono al centro la patria, la bandiera, la famiglia, la frontiera offrono un salvagente simbolico fatto di identità escludenti, si fanno forti nella negazione dell'altro, che diviene nemico. Stranieri,

migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico del patriarcato alle nostre latitudini. La famiglia nella sua materialità è l'ineubatrice di infinite violenze di genere, luogo "privato", separato dalla sfera pubblica.

Il matrimonio è stato a lungo un legame sancito dallo Stato e dalla Chiesa che fissava la disegualanza e l'asservimento delle donne, sottomesse al marito alla cui tutela venivano affidate. Eterne minorenni, e per sempre inadeguate ed incapaci, passavano dalla potestà paterna a quella maritale.

Le lotte che hanno segnato le tante vie della libertà femminile hanno in buona parte cancellato quella servitù, ma non sono riuscite ad intaccare il nucleo sociale ed etico su cui si fondano: la famiglia.

La famiglia è la fortezza intorno alla quale si pretende di ri-fondare un ordine politico e sociale gerarchico ed escludente.

A sinistra come a destra il dibattito non è sulla famiglia ma solo su "quale" famiglia. Chi la vorrebbe estesa alle coppie omosessuali, chi la vuole modellata sulla "sacra" famiglia. L'attacco in corso, la guerra mascherata e subdola contro le identità erranti, plurime, transitanti, si nutre di leggi e regolamenti, ma anche della complicità di chi nega il carattere sistematico, politico della violenza contro le donne, annegandola nel luogo da cui trae origine e si alimenta, la famiglia. Lo Stato, non per caso, nega diritti



ti e tutele alle persone che scelgono di non sposarsi, di non piegarsi alla legalizzazione dei sentimenti, delle passioni, della tenerezza, di rifiutare l'imposizione di un modello rigido di relazione, costruita sulla coppia e sui loro figli. Una relazione che, in quanto tale, diviene socialmente riconoscibile. E riconosciuta. Oggi un governo clerico-fascista prova a ri-modellare le nostre vite cercando di impedire la libera scelta di avere o non avere figli, e rendendo più difficile divorziare. Siamo contro la famiglia, per le stesse ragioni per cui siamo contro lo Stato e tutte le religioni. Le nostre vite, le

nostre relazioni con gli altri* non si lasciano rinchiudere in un reticolo normativo fissato dalla chiesa o dal governo.

Il femminismo libertario e anarchico pone al centro una critica radicale dell'istituto, perché ciascun* attraversi la propria vita con la forza di chi si scioglie da vincoli e lacci.

Lo sguardo femminista è imprescindibile per un processo rivoluzionario che mira al sovertimento in senso anarchico dell'ordine sociale e politico in cui siamo forzati tutti a vivere.

Il percorso di autonomia individuale si costruisce nella sottrazione conflit-

tuale dalle regole sociali imposte dallo Stato e dal capitalismo. La solidarietà ed il mutuo appoggio si possono praticare attraverso relazioni libere, plurali, egualitarie.

Una scommessa che spezza l'ordine. Morale, sociale, economico.

***Collettivo Anarco-femminista Torinese**

Riunioni ogni giovedì alle 18 presso la FAT in corso Palermo 46

FB www.facebook.com/Wild.C.A.T.a-narcofem

SULLA CULTURA DELLO STUPRO TRA GUERRE E PROPAGANDA

MILITARISMO/SESSISMO ANTIMILITARISMO/FEMMINISMO

Cristina

"Il patriarcato fa leva su una forma di violenza di specifica natura sessuale e che prende forma completamente nell'atto dello stupro. [...] Nello stupro, le emozioni di aggressione, odio, disprezzo e il desiderio di spezzare o violare la personalità, assumono una forma appropriata alle politiche sessuali."

Così scrive nel 1970 Kate Millet in "Sexual Politics", portando al centro del pensiero femminista la critica al patriarcato e spostando l'analisi delle disparità sociali di genere sul piano specifico della sessualità e della sua interpretazione politica. Principio fondante della cultura patriarcale è il dominio che si esercita anche attraverso la sessualità, o meglio la sua repressione. Ne consegue che lo stupro non può essere visto come un tipo di violenza incidentale, ma politica e normalizzata. Prova ne sia che, anche dove è considerato un crimine, regolarmente viene sminuito, condonato e giustificato. Il dominio patriarcale dà una ben determinata visione del-

la donna, dell'uomo e dei loro corpi: l'uomo forte e macho, protettore/liberatore/aggressore, la donna debole e sottomessa, indifesa/riproduttrice/vittima.

Anche se è da circa cento anni che i ruoli di genere tradizionali subiscono una picconata dopo l'altra e in molti ambiti sociali le

donne riescono a liberarsi dal "tradizionale" ruolo di figlia/moglie/madre, in termini nazionali e sovranaziali il corpo della donna è ancora legato all'iconografia patriottica sul modello della Marianna Francese o della Madre Russia, che vede il corpo della donna come il corpo che deve essere a tutti i costi difeso o violato. In ogni conflitto bellico tra nazioni il corpo diventa il confine biopolitico cruciale. Il maschio sferra il proprio attacco sul corpo della

donna, vero e proprio terreno di conquista. Dall'altra parte della barricata, la propaganda bellica nazionale fa della violazione del corpo femminile un oltraggio al nucleo più intimo e stabile della nazione, la famiglia, e quindi una vera e propria onta per tutta la patria. Sta allo Stato, attraverso l'uomo soldato, ristabilire la sicurezza violata,

in modo da poter rivendicare/rinnovare il modello di famiglia patriarcale in cui la guida è l'uomo che deve dominare e proteggere la donna. Nel corso della storia, gli stupri di guerra, in molti casi autorizzati e incoraggiati dalle gerarchie militari, si rivelano strumenti formidabili di genocidio e

snazionalizzazione, dagli stupri e le violenze subite dalle donne armene durante la deportazione del popolo armeno nella guerra del 15-18, passando per la Bosnia Erzegovina dove

stupro e ingravidamento furono uno degli esercizi bellici preferiti dall'esercito serbo-bosniaco per imporre la propria supremazia etnica. La donna deve difendersi anche quando arriva la pace, come testimoniano le migliaia di donne sopravvissute alla brutalità del gruppo armato Boko Haram e successivamente stuprate dai soldati che sostengono di averle liberate o le donne bosniache violentate anche dai caschi blu dell'ONU, fino ad arrivare ad Haiti, dove molte donne sono costrette a cedere i loro corpi in cambio del cibo che i "corpi di pace" dovrebbero distribuire gratuitamente. Oltre che campo di guerra e di conquista o difesa, il corpo della donna diventa terreno di gioco. S'oggetto su cui divertirsi e da umiliare per riaffermare la propria mascolinità e, nel caso dello stupro di gruppo, il proprio spirito cameratesco.

Oggi c'è chi plaude vedendo che donne, gay, e trans stanno entrando a far parte dei ranghi militari a tutti i livelli. Gli eserciti, si dice, stanno affrontando un cambio di mentalità e questa nuova linfa variopinta innescherà una rivoluzione all'interno delle for-

ze armate. A chi nutrisse questa vana speranza possiamo solo rispondere che questo non accadrà mai. Basti ricordare le foto della donna soldato nella prigione di Abu Ghraib. Non può avvenire perché la mentalità militare non è solo una questione di genere ma, quintessenza del regime patriarcale, si fonda sull'intimo legame tra violenza e superiorità fisica, sul disprezzo della debolezza e culto della forza, ma soprattutto sul rispetto della gerarchia e sulla cieca obbedienza agli ordini, in una parola sul dominio. La donna non può quindi sfuggire o reagire alla sottomissione perché è una caratteristica intrinseca del militarismo.

La cultura dello stupro e la sua propaganda non servono solo nei territori in guerra: anche qui, in Europa, il corpo della donna diventa strumento per la legittimazione di politiche securitarie ed imperialiste, di cui l'esercito non è che il braccio armato; ciò che viene spacciato per protezione si traduce nelle strade in criminalizzazione e repressione di tutte quelle individualità e quei gruppi che non vogliono omologarsi, considerati* dai regimi demo-

continua a pag. 4

continua da pag. 3
Antimilitarismo/feminismo

cratici troppo fuori dallo schema patriarciale.

Per tali motivi, l'esercito potrà essere "al femminile" ma non femminista e non potrà mai impedire che il corpo della donna continui ad essere utilizzato per esercitare il potere. Questo non vuol dire, come fa un certo femminismo pacifista, che bisogna porre il militarismo e la guerra in antitesi alla natura femminile che "tradizionalmente" è dedicata alla cura e al benessere degli altri e che fa della maternità la "forza vitale" in grado di sradicare il principio della forza bruta dalla politica e dalla convivenza umana.

Questo atteggiamento non fa altro che perpetuare il sistema patriarcale.

Questo pacifismo al femminile, partendo anche da questi presupposti, si dichiara senza tentennamenti "non-violento". Una posizione evidentemente elaborata a partire da una condizione di classe privilegiata, generalmente di donne bianche che vivono in Occidente, e quindi in condizioni di relativa tranquillità, che non

"Essere antimilitariste, significa schierarsi contro ogni forma gerarchica e di dominio, significa scardinare l'immagine che la società ha della donna"

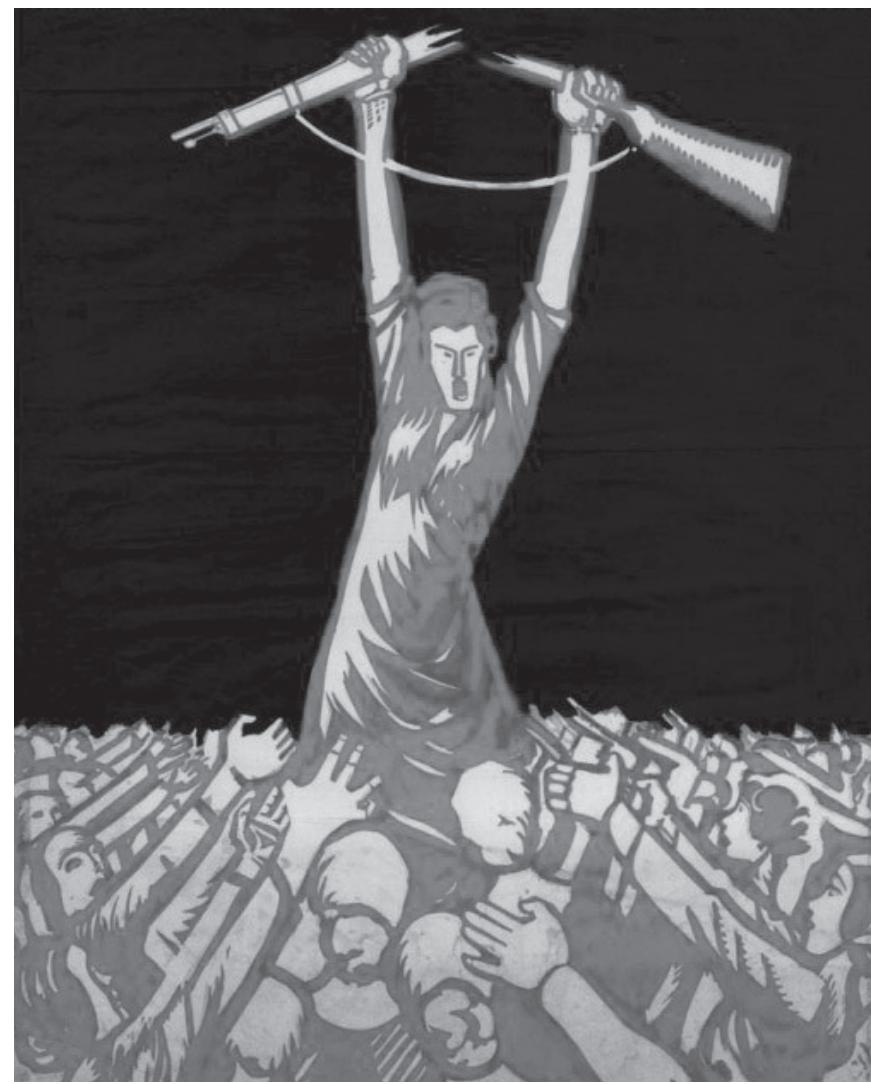
riesce a mettersi in discussione e non tiene conto dei sistemi di potere e dei meccanismi di violenza strutturale. Ma soprattutto, il suo "passivismo", come lo ha ben definito la compagna curda Dilar Dirik, si nega ad un dibattito indispensabile per il femminismo contemporaneo sulla violenta rabbia anti-sistema e sulle forme alternative di auto-difesa. L'aprioristico rifiuto alla violenza, infatti, non riesce a distinguere qualitativamente tra militarismo statalista, colonialista, imperialista, interventista e la necessaria legittima difesa. Cosa ancor più grave lascia il monopolio della violenza allo Stato, che può criminalizzare ogni tentativo delle persone di proteggersi, etichettandole nel migliore dei casi "disturbatrici della quiete o dell'ordine pubblici" fino ad incriminarle come terroristi. Ridurre l'antimilitarismo ad una questione di violenza e non ad un sistema interconnesso di gerarchia/dominio/potere significa criminalizzare quelle esperienze femministe, come in Rojava o in Messico, che cercano di rendere le donne indipendenti mentalmente,

economicamente, e anche capaci di difendersi da ogni abuso di potere. Al contrario della violenza che mira a sottomettere l'altr*, l'auto-difesa è un impegno ad esistere in maniera significativa e politicamente autonoma.

Concludendo, per sradicare la cultura patriarcale bisogna combattere ogni forma di esercito; per questo è necessario che il movimento femminista assuma l'antimilitarismo come proprio valore cardine, stimolando un intenso dibattito e programmando un'azione politica che tenga conto di questo legame.

Essere antimilitariste, significa schierarsi contro ogni forma gerarchica e di dominio, significa scardinare l'immagine che la società ha della donna, significa rivendicare l'auto-determinazione e la costruzione di un mondo basato su altri sistemi possibili, che non prevedano la sopraffazione ma l'orizzontalità, il riconoscimento dell'altr*, sicuramente non fondati su una presunta identità nazionale, e che garantiscono l'auto-sostentamento attraverso il mutualismo e la responsabilità condivisa.

Spezzare le catene patriarcali vuol dire distruggere le istituzioni totalitarie, a partire dagli eserciti, da tutte le "forze di sicurezza" e dalle loro prigioni, per gettare le basi di un mondo realmente inclusivo da condividere assieme senza gerarchie, senza dogmi e senza confini, in una parola anarchico.



SINDACALISMO E USB

STA NASCENDO UN SOVRANISMO SINDACALE?

COSIMO SCARINZI

Di regola quando un'organizzazione, o un cartello di organizzazioni, appartenente al suggestivo mondo del sindacalismo di base indice in solitaria uno sciopero si sviluppa una discussione tanto vivace quanto, di regola, ineffettuale sul fatto che non è bene fare così, che si dovrebbe trovare un accordo quantomeno fra le organizzazioni maggiori e così via e non manca chi si prodiga regolarmente in tal senso.

Ora, è evidente che una mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici tanto più ha la possibilità di coinvolgere una massa critica e di ottenere risultati quanto più le forze che la promuovono hanno un peso adeguato e, di conseguenza, che, laddove vi siano differenze di dettaglio rispetto agli obiettivi, andrebbero lasciate da parte a favore di ciò che unifica.

Pure, almeno a mio avviso, una qualche attenzione alle proposte ed alle piattaforme dei diversi sindacati sarebbe opportuna, almeno se le si piglia sul serio visto che si chiede ai settori di lavoratori e lavoratrici che il sindacalismo di base organizza o influenza impegno, sacrificio e, a volte, l'affrontare dei rischi di rappresaglia da parte dei padroni e che vogliono indicare una prospettiva generale all'insieme della nostra classe.

Se lo si facesse, infatti, si potrebbe scoprire che non è affatto vero che le

differenze sono così di dettaglio e che forse varrebbe la pena di discuterne.

Propongo un esempio recente e cioè la piattaforma di sciopero che riporto di seguito:

"L'Unione Sindacale di Base indice per venerdì 12 aprile lo sciopero generale di tutte le categorie pubbliche e private contro le politiche di austerity che l'Unione Europea impone ai Paesi del sud dell'Europa; per l'abrogazione totale della legge Fornero; per l'istituzione di un vero reddito di cittadinanza, universale e incondizionato; per la crescita dei salari e l'abbassamento delle tasse anche al lavoro dipendente."

Dunque USB propone ai lavoratori di scioperare, in primo luogo, contro l'Unione Europea, le altre rivendicazioni, per quanto condivisibili hanno, come precondizione, l'ottenimento della prima, e a favore dei "Paesi del sud dell'Europa".

Ora, supponendo che con il temine "Paesi" non si indichino i piccoli cen-

tri di campagna, è evidente che i "Paesi" sono strutture sociali in cui ci sono borghesi e proletari, dominanti e dominati, eserciti e polizie e tutto quanto ciò comporta, in altri termini tutta la vecchia merda.

Di conseguenza, ci si dovrebbe opporre agli stati più forti, in primis la Germania, che dominano l'Unione Europea per difendere gli stati più deboli, quelli che possiamo definire le nazioni proletarie.

Per chiarire cosa si indichi con questa locuzione è opportuno riprendere

la definizione che ne da Enrico Corradini al congresso costitutivo dell'Associazione Nazionalistica a Firenze nel Dicembre 1910:

"Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazionali, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità:

l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè nel periodo preorfano, di cecità e di debolezza vitale. Sottoposta alle altre nazioni è debole, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse."

Ma un sindacato che organizza uno sciopero in "difesa" dei, presunti, comuni interessi fra le classi che costituiscono uno o più paesi, rompe radicalmente con la nozione stessa di autonomia della classe dagli interessi padronali e statali e con l'individuazione nel proletariato di una classe nei fatti, se non nella consapevolezza, internazionale.

Per evitare fraintendimenti, è assolutamente evidente che il proletariato realmente esistente non solo non si vive come un'unica classe mondiale ma spesso non va oltre l'aziendalismo o la semplice tutela degli interessi individuali.

Ma qui stiamo parlando di USB e USB è, come sappiamo, non la classe ma un sindacato costituito da dirigenti, quadri intermedi, un robusto, rispetto alle dimensioni, apparato di funzionari retribuito in gran parte mediante finanziamenti forniti dal governo, e una base di lavoratori.

Come ogni sindacato, afferma dei valori, una visione del mondo e li af-

ferma con la pratica più che con le affermazioni che fa e, se il sindacato ha, anche una funzione educativa, un sindacato che si allea con il proprio governo contro un, presunto, nemico esterno ha una funzione diseducativa. Insomma, per, provvisoriamente, concludere su questo punto, ognuno ha la responsabilità di quanto fa e, se si sceglie di assecondare le derive nazionaliste favorite da governi e partiti sovrani, e certamente presenti nel corpo della nostra classe, non lo si fa certo per caso ma, con ogni evidenza, perché non solo si fa propria sino in fondo la linea politica della Rete dei Comunisti, il micropartito che governa USB, il che è abbastanza ovvio, ma nemmeno si sente l'esigenza di celarla o, quantomeno, di edulcorarla.

Siamo, in altri termini, nell'accettazione di un vero e proprio nazional-sindacalismo, a un giocare di sponda col governo assumendo la medesima posizione sul rapporto fra stato italiano e Unione Europea.

Quali siano i vantaggi immediati per chi sposa questa posizione sono evidenti, il porsi in relazione con le forze politiche istituzionali garantendosi, di conseguenza, finanziamenti e diritti. Si pensi, per comprendere di cosa si parla, alla firma da parte di USB alla firma dell'accordo sull'ILVA che non ha in alcun modo posto un limite alla morte ed alle malattie che l'ILVA stessa determina, un comportamento per-

fettamente eguale a quello di quelle CGIL CISL UIL che USB pretende di criticare. Ma non si vede, per dirlo pacatamente, quale sia il vantaggio per i lavoratori di tale scelta a meno che non si pensi che consista nel rafforzamento del proprio sindacato.

Se si pensa che un sindacato debba, contemporaneamente, porsi l'obiettivo di ottenere conquiste per le lavoratrici ed i lavoratori e di favorire la loro capacità di lotta e di organizzazione, è evidente che il nazional-sindacalismo è una proposta da combattere senza ambiguità.

Non so se il corpo militante di USB e la massa degli iscritti condividono le posizioni del loro gruppo dirigente e se ne colgono tutte le implicazioni, credo però sia necessario denunciarle senza ambiguità.

Si tratta, a questo punto, di domandarsi se, dietro la posizione nazional-sindacalista vi sia, e nel caso quale sia, una qualche argomentazione razionale e, in qualche misura, condivisibile. È, a mio avviso, evidente che un argomento razionale può essere questo, l'attuale capitalismo vede una classe dominante sempre meno legata ai singoli stati nazionali, l'integrazione mondiale del capitale industriale e di quello finanziario con la conseguente difficoltà per i lavoratori e le lavoratrici di contrastarne il dominio visto che è possibile spostare produzioni e capitali in misura notevolissima vanificando l'effetto delle lotte locali e aziendali.

Si tratta di tesi effettivamente fondata anche se vale la pena di ricordare che il nuovo centro del sistema mondo e cioè la Cina vede, ancora?, un legame forte fra stato/nazione e sistema delle

imprese.

Lasciamo, provvisoriamente, da parte la specificità cinese e diamo per assodato che vi è un settore apicale della borghesia che ritengo sia più corretto definire come transnazionale o, se si preferisce, internazionale e certo non internazionalista. Ora, l'accresciuto peso della finanza, l'integrazione mondiale dell'economia ecc., intrecciandosi con l'andamento, diciamo così, non brillante del ciclo economico nei paesi a capitalismo maturo qualche cadaverino se lo è lasciato dietro e le ragioni di quanto è avvenuto meritano di essere, assai schematicamente, ricordate.

Mi riferisco, per essere chiari, alla socialdemocrazia e cioè a quella componente del movimento dei lavoratori che, nell'intento di socializzare lo stato, ha statalizzato se stessa.

Non a caso, con la fine dei trenta gloriosi, i trent'anni che seguono la seconda guerra mondiale e che hanno visto sviluppo del capitale, aumento dei salari ed estensione del welfare nell'area del capitalismo maturo, si è data la fine del compromesso socialdemocratico.

Se quanto detto è vero, ciò che è andato radicalmente in crisi, ovviamente in misura e modalità diverse nei vari contesti, è la relazione "virtuosa", fra burocrazie del movimento operaio e stati nazionali con l'effetto che le tradizionali sinistre dovendo scegliere fra incrudimento del rapporto con il capitale e politiche di fiancheggiamento alla distruzione del welfare e all'attacco ai salari, hanno fatto la scelta più consona alla loro natura limitandosi a cercare di addolcire gli effetti dell'offensiva padronale e perdendo, di conseguenza, gran parte del consenso che

avevano fra i lavoratori. Per svariate ragioni, il vuoto lasciato dalla crisi della socialdemocrazia non è stato occupato, o non è stato ancora occupato, se non in misura limitata da correnti più radicali, e sembra giunto il tempo dei cosiddetti populismi.

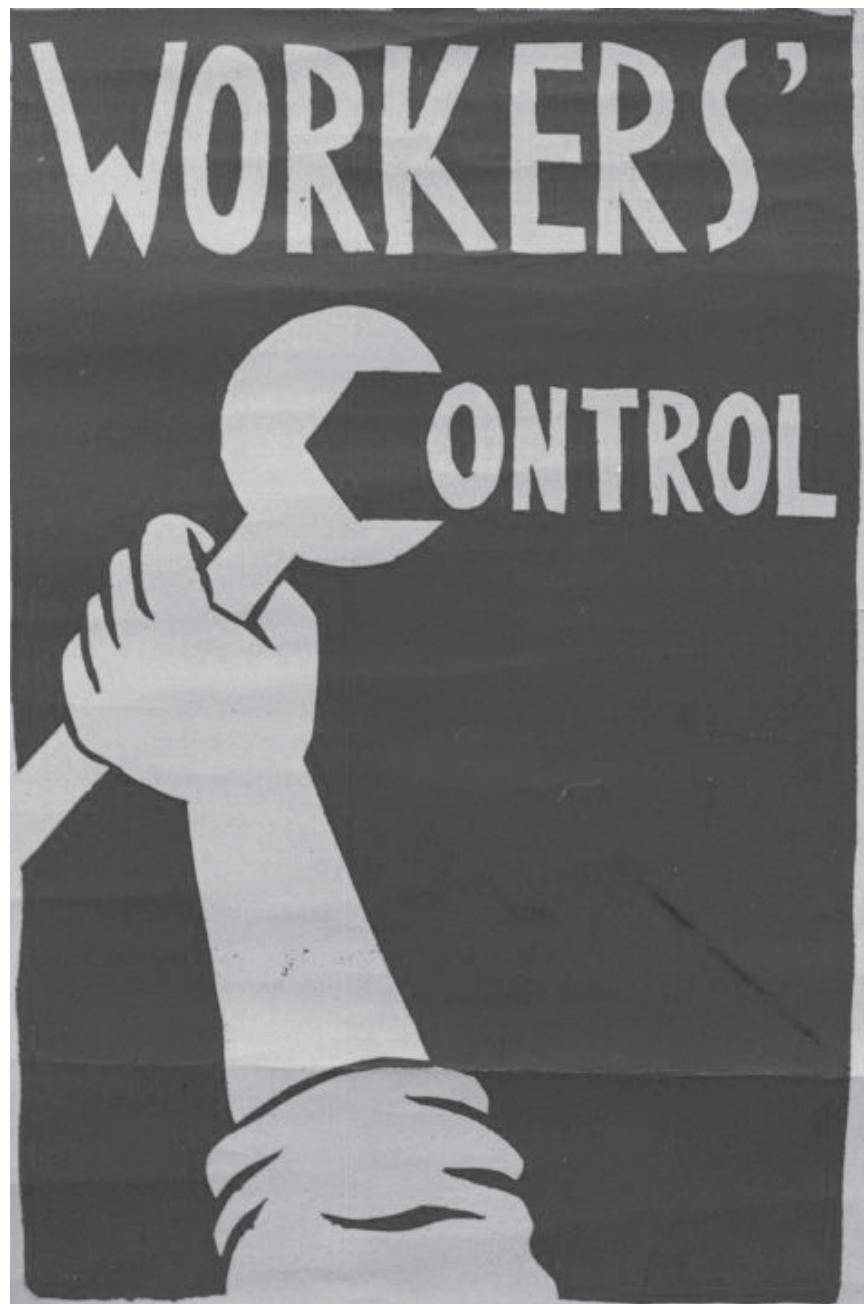
Ora, la cosa bizzarra è che, dal punto di vista dei programmi economici, i populisti ripropongono quello socialdemocratico delle origini: intervento dello stato in economia, difesa dell'industria nazionale, integrandolo, nel caso dei populisti di sinistra, con l'allargamento del fronte a settori popolari diversi dai lavoratori salariati, il sostegno al reddito e il riconoscimento di un ruolo alle comunità locali e, nel caso dei populisti di destra, con misure securitarie, nazionalismo e xenofobia.

Perché i populisti di sinistra dovrebbero riuscire dove hanno fallito i socialdemocratici per me resta un mistero della fede. La debacle del M5S in Italia mi sembra dimostrare che non è così facile.

Resta, quindi, l'ipotesi non ancora sperimentata e cioè il guardare in faccia la realtà per dura che sia, non illudersi di poter frapporre fra la classe e il dominio del capitale un qualche ceto politico e il porsi il problema del coordinamento internazionale delle lotte e delle organizzazioni dei lavoratori.

Non si tratta certo di un percorso facile, c'è la necessità di un lavoro di medio lungo periodo, di sperimentare soluzioni nuove, si dovranno fare i conti con l'esiguità delle forze e, tuttavia, questa scelta ha almeno il pregio di porsi all'altezza dei problemi che abbiamo di fronte.

Hic Rhodus, hic salta!



CONDIZIONE E LOTTE SOCIALI DELLA SARDEGNA

LA LOTTA DEI PASTORI SARDI

ERRICO VOCCIA

Quest'articolo deriva, oltre che dai classici riferimenti ai media di movimento, da alcuni contatti diretti con dei compagni sardi, alcuni dei quali hanno anche vissuto dall'interno le lotte dei pastori della loro isola. Ovviamente la situazione sarda è molto complessa e non pretendo di esserne

diventato un esperto: ogni imprecisione, pertanto, non può essere ascritta alle mie fonti ma solo a me stesso.

La Storia della Lotte dei Pastori

Negli ultimi tempi i grandi media hanno dato molto spazio alle lotte dei pastori: il tutto è nato sulla questione del prezzo del latte. La "guerra del latte" è iniziata a causa del prezzo del latte ovino pagato dai trasformatori ai pro-

duttori, cioè dagli industriali caseari ai pastori che gestiscono pecore e capre da latte. La contrattazione è viziata dal fatto che i pastori sono quasi costretti ad accettare il prezzo imposto dagli industriali, perché la cosa avviene mentre il ciclo produttivo è già avanzato: le pecore sono già gravide e stanno per partorire, oppure hanno già partorito e gli agnelli sono già stati venduti – perciò i pastori devono gestire una produzione

quotidiana di latte per mesi che non può essere conservata ma deve essere conferita all'industriale o, tuttavia, trasformata in proprio, spesso con sacrifici in più rispetto a quelli che già affrontano per accudire il bestiame e mungerlo. Questa urgenza favorisce gli industriali che approfittano delle difficoltà organizzative e spesso anche economiche dei pastori per imporre il proprio prezzo. Quest'anno il prezzo del latte è stato di 54 centesimi di euro più IVA, cifra che non copre nemmeno i costi di produzione, calcolati in 74 centesimi di euro, senza considerare il valore della forza lavoro necessaria per rendere produttive le pecore ed estrarre la materia prima latte.

A queste condizioni, l'attività produttiva è sconveniente: il pastore si alza presto ogni mattina e si reca al lavoro non per guadagnare ma per rimetterci. Il malcontento serpeggiava già dalle prime voci sul prezzo del latte ed è esplosa appena è arrivata la conferma, cioè la prima fattura dell'acquisto del latte conferito agli industriali, tra dicembre e gennaio. Bisogna considerare anche che il pastore che conferisce il latte vede qualche soldo fintanto che munge; tra agosto e dicembre, però, ha soltanto spese senza ingressi di denaro. Molto spesso i premi comunitari

riconosciuti per mantenere basso il prezzo delle materie prime dell'industria alimentare ed integrare il reddito al di là della produzione arrivano in ritardo, arrivano solo in parte oppure non arrivano proprio. Inoltre alcuni pastori si sono indebitati perché le condizioni dell'attività produttiva inducono ad investire per rilevare i mezzi di produzione in regime di proprietà privata, oppure per ammodernare l'azienda con attrezzature che facilitano la produzione intensiva ma portano con sé costi di produzione maggiori ed una maggiore dipendenza dal mercato. I pastori sardi sono oramai, chi più chi meno, invischiati in questo odioso meccanismo della "economia di mercato", in tutto il giochetto dei premi di produzione, dei finanziamenti, ecc.: tutti specchietti per le allodole che servono ad illudere i pastori sulla loro sorte in questo ingranaggio. Esisteva perciò un malcontento precedente che il prezzo sottodimensionato ha fatto esplodere.

La protesta ha infuocato inaspettatamente tutta l'isola e la scintilla è partita da un'azione diretta: due uomini a volto coperto hanno fermato una autocisterna che trasportava latte per conto dell'industria e, minacciandolo

REGGIO EMILIA - XXX° CONGRESSO FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

Il Convegno Nazionale della F.A.I., riunito a Napoli il 26 e 27 gennaio 2019, convoca il **XXX Congresso ordinario della Federazione Anarchica Italiana per i giorni 19, 20, 21 e 22 aprile 2019** con il seguente ordine del giorno:

1. Adesioni e dimissioni
2. Relazioni commissioni uscenti e bilancio politico delle attività della Federazione
3. Analisi della situazione politica, economica e sociale, e strategie per la trasformazione dell'esistente
4. Campagne di lotta della Federazione (il Congresso valuterà se affrontare il punto in plenaria o attraverso gruppi di lavoro)
5. Discussione e verifica degli strumenti e degli assetti organizzativi della Federazione
6. Strumenti di comunicazione della Federazione
7. Congresso dell'IFA e situazione internazionale
8. Nomina commissioni ed eventuali gruppi di lavoro
9. Varie ed eventuali

I lavori si terranno a **Massenzatico, Reggio Emilia presso il Circolo Cucine del Popolo, via Beethoven 78/d**. Avranno inizio il giorno 19 alle 15 e termineranno il giorno 22 alle 17. Alle sedute plenarie potranno partecipare le compagne e i compagni conosciuti, come osservatori.

Ringraziamo la Federazione Anarchica Reggiana per l'ospitalità.

continua a pag. 6

continua da pag. 5
La lotta dei pastori sardi

con dei bastoni, hanno convinto l'autista a scendere, aprire il bocchettone della cisterna e riversare per strada tutto il latte che vi era contenuto, facendogli peraltro filmare con il suo telefonino tutta la scena ed inviarla alla propria rubrica. L'azione ha avuto un forte impatto ed è stata subito recepita e riprodotta in diverse maniere: molti pastori si sono fatti filmare mentre loro stessi aprivano il bocchettone del proprio refrigeratore versando a terra o nella fogna il latte, che era conservato temporaneamente in attesa che fosse conferito all'industria tramite le autocisterne, in più in ogni paese i pastori si sono riuniti in un luogo magari simbolico oppure per strada ed hanno rovesciato dai propri bidoni il latte che avevano munto.

Allo stesso tempo, è scattata la caccia alle autocisterne per le strade di tutta la Sardegna, inseguite, bloccate, costrette a svuotare l'intero contenuto. I social network, usati con un po' di spiccolatezza, hanno facilitato la coordinazione di questo tipo di azioni dirette. Inoltre sono stati bloccati i porti, perquisiti i camion della grande distribuzione ed in alcuni casi rovesciato per strada il contenuto (carne avariata importata dall'estero, derivati del latte o della carne), organizzati presidi permanenti davanti alle industrie casearie affinché non entrasse il latte e, quindi, venisse paralizzata l'attività industriale proprio nel mese in cui il latte rende di più nel processo di trasformazione. Infine sono stati organizzati blocchi stradali che hanno paralizzato il traffico per quasi tutta la giornata in diverse località ed occasioni. In queste occasioni, i pastori hanno scoperto che il latte versato agli

industriali veniva rivenduto fuori dall'isola a prezzi raddoppiati ed esiste il forte sospetto che il latte venga pure importato dall'estero (Romania e Bulgaria ad esempio), trasformato e venduto come sardo, D.O.P. eccetera.

Rispetto agli anni precedenti, la protesta si è manifestata in modo molto diverso. Le associazioni di categoria che mediano gli interessi dei pastori e li frustrano nei canali istituzionali oppure li umiliano con proteste da mendicanti, sono state sorpassate, escluse, talvolta cacciate. La protesta si è organizzata in maniera spontanea ed improvvisa, ma soprattutto sparsa nel territorio perciò meno controllabile rispetto alle processioni preannunciate che radunavano in un luogo prestabilito i pastori, attesi dalle forze dell'ordine in tenuta anti-sommossa. Questa volta non è stato possibile far fare ai pastori la parte delle pecore

"Rispetto agli anni precedenti, la protesta si è manifestata in modo molto diverso. Le associazioni di categoria che mediano gli interessi dei pastori e li frustrano nei canali istituzionali oppure li umiliano con proteste da mendicanti, sono state sorpassate, escluse, talvolta cacciate"

strade dell'isola, dal giorno X ad un qualsiasi altro momento, dai megafoni e le bandierine alle azioni dirette, dai politici agli industriali, la protesta è stata parzialmente recuperata dallo Stato con abilità volpina. Infatti, nonostante l'iniziale rifiuto di qualsiasi mediazioni delle associazioni di categoria e dei politici, i pastori sono caduti nella trappola della trattativa e dei delegati scelti dal governo, un paradosso assoluto.

Come spesso mi è stato detto, la deculturazione avanzata nei decenni ha indebolito la cultura sarda e la sua coscienza millenaria che ha sempre diffidato dello Stato. Questa volta, il governo ha saputo sfruttare la situazione e forse ne ha giovato anche in termini elettorali.

cioè chiuderli in un recinto e magari aggredirli pure fisicamente. Presto, la protesta si è avvantaggiata della solidarietà e simpatia di buona parte della società sarda, che malgrado la deculturazione subita negli ultimi decenni conserva una relazione di affetto quasi parentale verso i pastori e la pastoria, vissuti come simboli viventi delle proprie radici culturali. Anche nelle città ci sono state manifestazioni di piazza partecipate da moltitudini variegate di ogni categoria sociale ed età. Sono stati sensibili alla protesta sia gli studenti che i commercianti.

Il Recupero Governativo

Il governo ha temuto per l'ordine pubblico perché la protesta ha dimostrato che i pastori avevano il controllo del territorio e la società sarda si stava mobilitando al loro fianco. Così, il governo ha evitato di usare la violenza per non rischiare di infuocare ancora di più la protesta e, dall'altra parte, ha sopperito ad una mancanza capitale (dal loro punto di vista) nella protesta dei pastori che stava risultando determinante: rispetto alle altre occasioni, non esisteva alcun capopolo né direzione da decapitare o comprare istituzionalizzandola, perciò la protesta risultava ancor più incontrollabile.

Così il governo ha scelto tramite le informazioni in suo possesso dei profili e li ha eletti a rappresentanti dei pastori: li ha fatti sedere al tavolo delle trattative con gli industriali strumentalizzando tale

evento straordinario e gli ha messo la sella riappropriandosi del calendario della protesta, dell'informazione, del corso degli eventi. Malgrado il passo avanti fatto dalla protesta dei pastori per i modi in cui si è manifestata, spostandosi dal palazzo della Regione alle campagne, i paesi, le

strade dell'isola, dal giorno X ad un qualsiasi altro momento, dai megafoni e le bandierine alle azioni dirette, dai politici agli industriali, la protesta è stata parzialmente recuperata dallo Stato con abilità volpina. Infatti, nonostante l'iniziale rifiuto di qualsiasi mediazioni delle associazioni di categoria e dei politici, i pastori sono caduti nella trappola della trattativa e dei delegati scelti dal governo, un paradosso assoluto.

Riprendere oggi in mano l'intera filiera presenterebbe numerosi ostacoli.



La Condizione Sociale dei Pastori

Il pastore è perciò di fatto un operaio mungitore che dipende dal mercato, le quotazioni in borsa, i cartelli locali, le multinazionali, le istituzioni sovrallocali: un operaio sfruttato due volte perché oltre alla remunerazione sottocosto del proprio prodotto e quindi della propria forza lavoro, deve sopportare sulle proprie spalle anche i rischi del capitale rappresentati dalle avversità della natura e condividere i rischi di mercato che premiano gli industriali quando risultano favorevoli ma puniscono anche i pastori quando sono sfavorevoli. La cosa è iniziata negli anni novanta, con l'introduzione da un lato di tecniche di mungitura meccanizzata, dall'altro con l'introduzione sempre più invadente della legislazione europea, che hanno portato le aziende a cercare di inserirsi nella logica dell'allevamento industriale ed integrarsi nel meccanismo della grande distribuzione. In questo modo si è abbandonata la trasformazione casearia, la distribuzione e la vendita per ridursi, dall'intera filiera, alla sola produzione della materia prima, aumentando al massimo il rapporto animali/dimensioni del pascolo e, di conseguenza, lo sfruttamento dei servizi-pastori.

Riprendere oggi in mano l'intera filiera presenterebbe numerosi ostacoli. Un aspetto positivo della protesta è stata, a tal proposito, l'individuazione dell'industriale caseario come controparte, mentre negli anni passati si andava a pietire davanti alla Regione: manca invece a tutt'oggi una coscienza diffusa rispetto a quelli che sono gli ostacoli regolamentari. Non è che sia proibito a priori chiudere l'intera filiera di produzione, trasformazione, distribuzione, vendita: occorrerebbe però sottostare a tutta una serie di regolamentazioni che di fatto la ren-

derebbero possibile solo a possessori di grandi capitali. Prendiamo la legislazione igienico-sanitaria della UE: questa impone a chiunque, anche a chi possiede pochi animali, per la trasformazione del latte in formaggio l'utilizzo di apparati di estremamente costosi. Normative tra l'altro che fanno figli e figliastri: una lamentela che ho sentito, per esempio, è che la provincia di Bolzano è in deroga a queste norme e può produrre secondo i metodi tradizionali.

C'è poi l'aspetto della forza-lavoro: il piccolo/medio pastore non potrebbe materialmente seguire l'intera filiera, per cui occorrerebbe creare una struttura enorme dove i metodi tradizionali sarebbero facilmente a rischio. Se poi li si seguisse, si violerebbero le leggi dello Stato che hanno messo fuori norma molti tipi di lavorazione ed addirittura intere categorie di prodotti tradizionali – si pensi al formaggio marzio, tipico della Sardegna. Le norme UE livellano verso il basso la qualità dei prodotti, favorendo così di fatto il prodotto industriale

le cui qualità organolettiche vengono a mancare di termini di confronto con quei prodotti che mantengono un rapporto stretto con l'ambiente e le tradizioni: alla fine, con saperi simili, vincono i prodotti più economici delle economie di scala messe in atto dall'agricoltura industriale.

Le Altre Lotte Sociali in Sardegna

Negli ultimi decenni l'economia sarda ha accentuato sempre più la sua dipendenza dallo Stato (nazionale ed UE) e dalle strutture economiche multinazionali, una dipendenza che oggi è quasi totale. In pochi decenni l'isola è passata da una maggioranza di lavoratori autonomi, soprattutto nell'agro-pastorizia – che era difficilmente inquadrabile nei classici schemi della lotta operaia, dell'organizzazione sindacale e della lotta elettorale – ad una maggioranza di lavoratori dipendenti, di nome o, come abbiamo visto, di fatto. Inizialmente c'è stato il fenomeno dell'industrializzazione (il "Piano di Rinascita") in vari campi, tra cui quello estrattivo e petrol-chimico – che ora è largamente in crisi – ed una crescita abnorme del settore terziario, so-

prattutto nel turismo che, dal punto di vista della popolazione sarda, significa sostanzialmente lavoro stagionale.

Attualmente, oltre alla lotta dei Pastori, ci sono certamente alcune mobilitazioni operaie, ma il settore è largamente in crisi e queste rivendicazioni sono sostanzialmente volte ad ottenere finanziamenti di capitale pubblico per mantenere il posto di lavoro, il che le immette facilmente nella logica clientistica/elettoristica. Inoltre, la comprensibile volontà di mantenere un reddito porta queste lotte a prescindere da qualunque altra considerazione – innanzitutto l'impatto ambientale e sulla salute di determinate lavorazioni. Da questo punto di vista, invece, ci sono varie lotte territoriali volte a rivendicare il diritto di vivere sui territori in cui si abita senza che altri vengano ad imporre installazioni e/o produzioni che lo stravolgano: penso alla questione delle pale eoliche, delle trivelle per il metano, del gasdotto, ecc. In generale, qui in Sardegna, negli ultimi tempi è la produzione energetica il punto d'interesse maggiore delle industrie multinazionali.

"Attualmente, oltre alla lotta dei Pastori, ci sono certamente alcune mobilitazioni operaie, ma il settore è largamente in crisi"

I Limiti del Movimento e le Sue Prospettive

Un altro aspetto della lotta dei Pastori, vista dall'interno, è il fatto che è stata inaspettata, anche da parte delle realtà "militanti". Col senno di poi, i partecipanti alla lotta hanno ri-analizzato tante piccole cose che sicuramente portavano all'esasperazione i pastori: ad esempio l'abbattimento indiscriminato dei maiali al pascolo brado – se se ne trovava anche uno solo malato, veniva ammazzato anche il resto del branco sano e questo avveniva anche se non c'era alcuna prova della diffusione della malattia negli altri animali, in base ad una semplice vicinanza territoriale con il focolaio d'infezione. Una "precauzione" spesso effettivamente eccessiva da parte delle autorità statali che rovinava gli allevatori e li portavano appunto all'esasperazione, anche perché questi talvolta capivano come queste pratiche favorivano l'allevamento industriale stabulare, con l'arrivo di carni olandesi, francesi, ecc. e la graduale scomparsa del classico suino sardo allevato all'a-



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2019

Parte nuovamente la campagna abbonamenti.
Siamo a pochi mesi dal festeggiare 100 anni!

Un secolo in cui Umanità Nova ha sempre saputo da che parte stare senza tentennamenti di sorta, dalla parte degli oppressi e di chi vuole vivere una vita differente: solidale ed autogestoria che privilegia l'azione diretta e l'internazionalismo.

Abbiamo da sempre sostenuto che un giornale cartaceo si poteva fare anche senza sovvenzioni da parte dello stato o del capitale ma solo ed esclusivamente con il contributo delle compagne e dei compagni dell'urbe terreaueo. Così è stato!

La situazione economica non è ancora delle migliori, ma grazie al sostegno di tutte e tutti ce la possiamo fare. Per questo, come ogni anno, vi chiediamo di abbonarvi, fare sottoscrizioni, diventare diffusori e, perché no, regalare un abbonamento a chi non se lo può permettere.

Viva l'Anarchia e lunga vita ad Umanità Nova!
<http://www.umanitanova.org/abbonamento>

Abbonamenti:

55 € annuale

35 € semestrale

65 € annuale+gadget (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO)

80 € sostenitore

90 € estero

25 € PDF (chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica).

Gratis per i/e detenuti/e che ne fanno richiesta.

Per i versamenti:

-PAYPAL

amministrazioneun@federazioneanarchica.org

-BONIFICI BANCARI

COORDINATE BANCARIE:

IBAN

IT10I0760112800001038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

-VERSAMENTI POSTALI

CCP 1038394878

Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Ricordarsi sempre di scrivere nome, cognome e indirizzo completo di CAP e nel caso anche il gadget desiderato nella causale.

Quest'anno chi si abbona a 65 euro può scegliere tra:

Libri delle edizioni Zero in Condotta

Libri singoli:

Alessandro Affortunati

FEDELI ALLE LIBERE IDEE

Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza

Seconda edizione riveduta e ampliata

pp. 286 (prezzo originale € 15,00)

David Bernardini

CONTRO LE OMBRE DELLA NOTTE

Storia e pensiero dell'anarchico tedesco

Rudolf Rocker

pp.148 (prezzo originale € 12,00)

Camillo Berneri

SCRITTI SCELTI

Introduzione di Gino Cerrito

Prefazione, note e biografia di Gianni Carrozza. Nuova edizione

pp. 322 (prezzo originale € 20,00)

Ronald Creagh

SACCO & VANZETTI

Un delitto di Stato

pp. 236 (prezzo originale € 18,00)

Frank Fernández

CUBA LIBERTARIA

Storia dell'anarchismo cubano

pp.184 (prezzo originale € 12,00)

Margareth Rago

TRA LA STORIA E LA LIBERTÀ

Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo

pp.320 (prezzo originale € 20,00)

Massimiliano Ilari

PAROLE IN LIBERTÀ

Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)

pp.272 (prezzo originale € 17,00)

AA. VV.

L'UNIONE ANARCHICA ITALIANA

Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)

pp.312 (prezzo originale EUR 15,00)

Arthur Lehning

BAKUNIN E GLI ALTRI

Ritratti contemporanei di un rivoluzionario

pp. 380 (prezzo originale EUR 16,50)

Franco Schirone

LA GIOVENTÙ ANARCHICA

Negli anni delle contestazioni (1965-1969)

pp.320 (prezzo originale € 15,00)

Antonio Senta

A TESTA ALTA!

Ugo fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)

pp. 272 (prezzo originale € 17,00)

Gruppi di libri – unico gadget

Salvo Vaccaro

CRUCIVERBA

Lessico per i libertari del XXI secolo

pp.160 EUR 9,30

+

Pierre-Joseph Proudhon

PROUDHON SI RACCONTA

Autobiografia mai scritta

pp. 80 EUR 10,00

Antonio Cardella, Alberto La Via, Angelo Tirrito e Salvo Vaccaro

IL BUCO NERO DEL CAPITALISMO

Critica della politica e prospettive libertarie

pp.120 EUR 7,50

+

AA. VV.

PIEGARSI VUOL DIRE MENTIRE

Germania: la resistenza libertaria al nazismo

pp. 96 EUR 7,00

+

Stefano Capello

OLTRE IL GIARDINO

Guerra infinita ed egemonia americana

sull'economia mondo capitalistica

pp.64 EUR 5,00

Dario Molino

ITALA SCOLA

I delitti di una scuola azienda

pp.128 EUR 7,50

+

Alberto Piccitto

MACNOVICINA

L'eccitante lotta di classe

pp.176 EUR 12,00

Luigi Fabbri

LA CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA

Riflessioni sul fascismo

pp.128 EUR 7,50

+

Nico Jassies

BERLINO BRUCIA

Marinus Van der Lubbe e l'incendio del Reichstag

pp. 96 EUR 7,00

PRIMO MAGGIO

I martiri di Chicago

pp. 96 EUR 7,00

+

Dino Taddei

BABY BLOCK

pp.86 EUR 10,00

Marco Rossi

CAPACI DI INTENDERE E DI VOLERE

La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo

Prefazione di Luigi Balsamini

pp. 92 EUR 10,00

+

Giuseppe Scaliati

DOVE VA LA LEGA NORD

Radici ed evoluzione politica di un movimento populista

pp. 128 EUR 7,00

Augusto 'Chacho' Andrés

TRUFFARE UNA BANCA... CHE PIACE-RE! E ALTRE STORIE

pp. 180 EUR 10,00

+

AA. VV.

DIETRO LE SBARRE

Repliche anarchiche alle carceri ed al cri-

mine

Traduzione di Elio Xerri e Simone Buratti

pp.104 EUR 7,00

Marco Rossi

I FANTASMI DI WEIMAR

Origini e maschere della destra rivoluzio-

naria

pp. 96 EUR 6,20

+

Cosimo Scarinzi

L'ENIGMA DELLA TRANSIZIONE

Conflitto sociale e progetto sovversivo

pp.104 EUR 6,20

+

Valentina Carboni

UNA STORIA SOVVERSIVA

La Settimana Rossa ad Ancona

pp. 72 EUR 7,00

Edizioni Bruno Alpini

Libro

ANGELO TIRRITO "PER MIO NIPOTE CHE VOLEVA ANDARE ALLA BOCCONI MA NON LO HANNO PERMESSO"

DVD (uno a scelta):

- "E SEMPRE ALLEGRI BISOGNA STA-RE....." DARIO FO E L'ANARCHIA

Intervista inedita ed esclusiva a cura delle ed.

Bruno Alpini

"NON POSSO RIPOSARE" canzoni di

lotta, di lavoro, d'amore di Robero Bartoli e Paola Sabbatani

continua da pag. 6
La lotta dei pastori sardi

perto.

Da questo punto di vista le aree più militanti e di segno libertario del movimento hanno fatto notare che il movimento avrebbe avuto in sé persino la potenzialità di un'insurrezione popolare, se non fosse che nel movimento è mancata una coscienza diffusa del ruolo dello Stato nelle sue varie articolazioni e delle sue capacità di recupero. Infatti, nel momento in cui lo Stato è intervenuto per motivi di ordine pubblico – come abbiamo detto la protesta si stava estendendo all'intera popolazione sarda – ma in maniera “amichevole”, il movimento si è subito spacciato e non ha saputo resistere ai suoi inganni.

L'analisi che ho riscontrato è che, se si fosse riusciti a continuare nell'o-

perazione di aggregazione delle altre categorie di lavoratori e, in generale, di qualunque categoria di persone umiliate nel loro valore umano, le prospettive sarebbero potuto essere molto interessanti. Purtroppo, come dicevamo prima, non è maturato nel movimento un'idea ferma e del tutto condivisa del rifiuto della mediazione con gli organi istituzionali.

Ciononostante la lotta è stata di una potenza impressionante, quasi un'esemplificazione di quello che si può prospettare in una situazione di conflittualità in una società caratterizzata dalla perdita dei grandi apparati di produzione in-

dustriale, priva di riferimenti politici precisi, senza la presenza di grandi partiti e sindacati, polverizzata nel territorio, che si manifesta tramite l'azione diretta. Da più parti si è maturata l'idea, nel movimento dei pastori, che non si sarebbe dovuto trattare, occorreva invece restare unitariamente fermi sulla richiesta di un euro più IVA: la convinzione che ho sentito è che così facendo si sarebbe vinto.

Trattando, invece, si è scesi a settantadue centesimi, con il bel risultato di spacciare in due un movimento fino ad allora coeso, tra chi – solitamente gli allevatori più grandi, maggiormente

sensibili al richiamo degli industriali – voleva accettare l'accordo e chi – solitamente gli allevatori medio/piccoli – non lo accettava.

Su tutto questo discorso il movimento anarchico locale non è stato del tutto pronto – d'altronde il movimento è stato inaspettato per tutti – ma, come mi è stato detto, sicuramente vigile e presente, propagandando la pratica dell'azione diretta e dell'autogestione.

La protesta dei pastori, mi è stato detto, potrebbe trovare nuova forza se si rendesse conto che la sua forza sta nel rifiutarsi di essere ciò che non è, cioè ragionare da pastore e non da industriale né da politico, nel ricordare che dallo Stato non può aspettarsi niente di buono, superare perciò l'ingenuità democratica e farsi più radicale, cercando soluzioni per autogestire tutta la filiera e lottare con metodi propri.

Ciò significa superare una legalità im-

posta dall'esterno che costringe molti momenti dell'economia sarda agropastorale alla clandestinità: come dicevamo, a partire dalle regole comunitarie sulle normative igienico sanitarie che obbligano a pastorizzare il latte (meno qualità, meno competitività verso chi produce tanto ma con poca qualità come Francia, Olanda, Germania ecc) oppure ad uccidere indiscriminatamente i capi di bestiame accusati di essere infetti, come ad esempio i maiali.

Nei fatti, questo non è facile perché i pastori sono una categoria complessa e variegata: alcuni sono proprietari di bestiame e basta, altri anche del pascolo, in tutto o in parte. Così le aziende più grandi risultano paradossalmente più deboli nella protesta perché sono orientate del tutto verso la produzione intensiva così che possono adattarsi meno ad una prospettiva di autonomia ed autogestione.

LA LOBBY DELLA DEFLAZIONE

LE SPECIFICITÀ DELLA MENZOGNA EUROPEA

COMIDAD

I dati sulla caduta della crescita e della produzione industriale in Italia nella seconda metà del 2018, sono stati accolti con un compiacimento eccessivo, che va oltre la scontata polemica con l'attuale governo. Le stesse notizie sul rallentamento economico della Germania e della Cina hanno suscitato nei media una sorta di euforia, come a confermare che la “crescita” non è affatto un obiettivo comune e condiviso, al di là dei mezzi ritenuti idonei per raggiungerlo.

La lobby della deflazione è la grande innominata e innominabile dell'attuale contesto economico globale, così come viene totalmente rimossa l'ovvia osservazione per cui i processi di finanziarizzazione richiedono necessariamente un quadro di stagnazione economica.

Lo sviluppo economico, con il conseguente aumento delle entrate fiscali, renderebbe gli Stati meno dipendenti dai prestiti dei grandi “investitori istituzionali”, cioè le multinazionali del credito, colossi bancari e fondi di investimento. Lo sviluppo determinerebbe inflazione e quindi erosione del valore dei crediti. Lo sviluppo determinerebbe anche aumenti salariali e quindi una minore dipendenza delle masse dal credito ai consumi. Insomma, lo sviluppo economico per

la grande finanza sarebbe una iattura, quindi non c'è nulla di strano nel fatto che la centrale della lobby della deflazione, il Fondo Monetario Internazionale, delinei per il futuro scenari catastrofici in modo da scoraggiare gli investimenti e i consumi.

Il problema è che attualmente si sta procedendo sul filo del rasoio. Alle spinte della lobby della deflazione, corrispondono analoghe spinte di parte statunitense

per un aumento stabile dei prezzi del petrolio, in modo da favorire la produzione americana di petrolio di scisto. Questo petrolio è talmente costoso da risultare competitivo solo se i prezzi del petrolio

superano i settanta dollari al barile. Da questa esigenza di creare le condizioni di mercato per il petrolio di scisto, derivano i tentativi americani di mettere fuori mercato per i prossimi anni il petrolio del Venezuela, dell'Iran e della Russia. Un aumento dei prezzi del petrolio in presenza di una generale stagnazione economica potrebbe innescare effetti recessivi devastanti, di una portata difficile da prevedere. L'Unione Europea è una creatura della lobby della deflazione, quindi ha una politica ad una sola dimensione e, come tale, non è assolutamente in grado di porsi altri problemi come la gestione a lungo termine dei prezzi delle materie prime. Per nascondere le proprie finalità esclusiva-

mente deflazionistiche, l'Europa continua - e continuerà - ad avvilupparsi nelle menzogne e nelle finzioni, come l'Europa “a due velocità” o la “Framania”.

Il sistema della menzogna europea è stato spesso paragonato a quello dell'Unione Sovietica. Questo paragone è notevolmente fuorviante e sorprende il fatto che a volte venga tirato fuori anche da analisti dotati di notevole lucidità, come lo storico Vladimiro Giacché.

Le ingannevoli promesse sul benessere che avrebbe assicurato l'Unione Europea erano strettamente in funzione dell'inconfessabilità delle finalità deflattive. Che la cosiddetta “austerità espansiva” fosse una balia era evidente soprattutto a chi la raccontava. Si trattava quindi di menzogne strumentali e pubblicitarie, ben calcolate nei loro effetti sul target dei “consumatori”. Per dissimularne la funzione meramente deflazionistica, ci è stato così spacciato un euro per tutti i gusti e tutte le esigenze: un euro che ridimensionava la Germania, un euro che difendeva i salari dall'inflazione, un euro che assicurava la pace, un euro che sviluppava il commercio; ci è mancato solo un euro che lava più bianco e un euro che fa ricrescere i capelli.

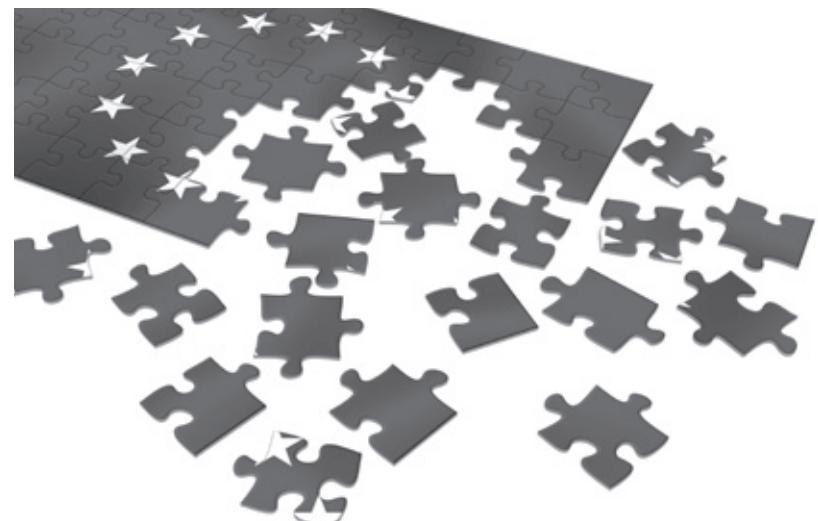
Anche l'Unione Sovietica mentiva sempre, ma spesso senza alcuna necessità, anzi, con effetti autolesionistici. La menzogna socialista non era strumentale ma incontrollata e confusionaria, nasceva cioè da un complesso di inferiorità nei confronti del capitalismo, laddove invece ammette le proprie debolezze e la inevita-

bile limitatezza dei propri obiettivi avrebbe generato meno diseredito. Il riscontro di questo dato si è avuto con il caso cubano negli anni '90, quando il regime castrista ha cominciato a provare i vantaggi per il suo prestigio internazionale del mentire meno, rivendicando i successi effettivamente raggiunti nell'indipendenza del Paese, nella sanità e nell'istruzione, mettendo però da parte le scemenze sul paraclido socialista e sul cosiddetto “uomo nuovo”. La sintesi di questo nuovo atteggiamento più realistico si condensò nella famosa battuta di Fidel Castro: “il nostro sistema dell'istruzione funziona talmente bene che oggi anche le prostitute sono laureate”.

Sarebbe interessante capire se il complesso d'inferiorità sia alla base anche di molte delle menzogne “sovraniste”, in particolare quelle sul tema migratorio, presentato falsamente come invasione dei poveri del mondo invece che come scontato effetto della finan-

ziarizzazione e “banchizzazione” delle masse povere dell'Africa e dell'Asia. Avviene così che il Paese che ha il PIL più alto dell'Africa, la Nigeria, che non ha neppure la mididle palla al piede del franco CFA, sia anche quello che produce il maggior numero di migranti, a causa dell'indebitamento di massa dovuto al boom del microcredito. Nonostante i suoi effetti socialmente disastrosi, il business della microfinanza viene ancora promosso e protetto dalla Banca centrale nigeriana e tuttora presentato come rimedio alla povertà. Ciò a proposito di menzogne pubblicitarie del lobbying.

I miti della difesa dell'identità, dei confini e dell'esser “padroni a casa propria” potrebbero essere la risultante del senso d'impotenza dei “sovranisti” nel cimentarsi sull'unico terreno che realmente conta, cioè il contrasto alla mobilità dei capitali. È infatti sulla mobilità dei capitali che la lobby della deflazione fonda il proprio strapotere.



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 99 n. 08 - 10 marzo 2019 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova
settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta